

La Via in alcune grandi religioni: il punto di vista storico-comparativo

(Padova, Bibbia aperta, sabato 28 ottobre 2017, h. 15,30-18,30)

Giovanni Filoramo

1. Considerazioni introduttive.-

a) Via come concetto fondamentale dell'esistenza umana

Via (gr. *hodós*, lat. *via*, sansc. *mārga*, cin. *dao*, giapp. *dōi*, ecc.) è uno dei concetti fondamentali dell'esistenza umana, uno di quei concetti che l'uomo incontra sia nel perseguimento del fine ultimo della propria vita sia quando riflette sulle proprie azioni. In questo senso, può diventare sinonimo di "religione" (cfr. Shinto, "via degli dei", nonché altre espressioni dell'Asia orientale come "via di Buddha", di Confucio, la Via del Dao). Mi sia permessa al proposito una citazione di Martin Heidegger:

<<Forse nella parola *via*, *tao*, si nasconde il mistero di tutti i misteri del dire filosofico, se – posto che ne siamo capaci – lasciamo riaffiorare queste parole in ciò che resta in esse il non detto. Può darsi che la stessa enigmatica potenza del dominio che oggi esercita il metodo tragga anch'essa origine dal fatto che i metodi, senza che si voglia con questo sminuire la loro capacità di realizzazione, sono tuttavia solo i rigurgiti di un grande fiume nascosto, della via che tutto muove e a tutto apre con forza travolgente la strada. Tutto è via>> (*In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1984, p. 156)

b) Alcuni tipi diffusi di via religiosa

1. Via come cammino rivelato dalla legge sacra

Le vie che esistono più o meno esplicitamente in tutte le religioni orientali e occidentali hanno prima di tutto lo scopo di descrivere minuziosamente e rendere praticabile l'uno o l'altro aspetto della dottrina. V. ad esempio la *halakha*, da una radice che significa "andare", e che rimanda all'insieme delle prescrizioni che devono guidare il pio ebreo nella sua vita. In questo caso, è una via prescritta dalla legge sacra rivelata dal Dio unico al suo popolo. Si tratta di un tipo di via che si ritrova nelle religioni in cui è fondamentale la ortoprassi: si pensi alla *sharia* islamica.

2. Via come scelta etico-religiosa

Altre volte, la nozione di via implica l'idea di una scelta, di una progressione, di un approfondimento dell'esistenza, di una conversione: è il tema, altrettanto diffuso, delle due vie, quella del bene e quella del male, della virtù e del piacere, di fronte a cui si trova il credente, invitato a scegliere.

3. Via essoterica e via esoterica

Un'altra distinzione ricorrente, che ritroviamo in molte religioni, distingue tra una via rivolta a tutti e una via riservata a una élite. Ritornerò alla fine su questa importante distinzione.

La via che propongo di seguire nella nostra conversazione è una via tipica della comparazione storico-religiosa: ricorrere a un criterio, a un concetto, a un'idea di fondo che permetta di distinguere tra le varie religioni, classificandole secondo questo criterio, per poi chiedersi non come il tema della via si presenta nelle grandi o nelle piccole religioni, ma come si presenta rispetto a questa idea di fondo.

2. Il metodo da seguire

Vi sono, all'occorrenza, vari criteri.

a) Il primo è legato alla **concezione del divino** che le religioni hanno: si può così distinguere tra religioni animistiche o polidemonistiche, politeistiche e monoteistiche. Noi possiamo dunque interrogarci sul modo in cui il problema della Via è affrontato a seconda della concezione del divino dominante in un certo tipo di religione.

b) Un secondo criterio è quello che distingue le religioni in due grandi raggruppamenti: **religioni di salvezza** e religioni non di salvezza. Le religioni di salvezza, che si ritrovano in oriente come in occidente, sono accomunate dal fatto che il loro scopo principale è quello di annunciare una via di salvezza, spesso extramondana. In esse rientrano le religioni monoteistiche (ma anche dualistiche, come lo zoroastrismo e il manicheismo) e religioni come l'induismo, il buddhismo, il giainismo, il daoismo.

Per i nostri scopi, il metodo più utile – con le correzioni del caso – è il secondo. Infatti, è in questo tipo di religioni che si ritrova il concetto di Via come **Via spirituale per il perseguimento della perfezione in vista della propria salvezza**. Vedremo in seguito come questa Via è presentata in queste religioni. Prima però dobbiamo chiederci: e nelle altre religioni non di salvezza, che comprendono le religioni indigene e le religioni antiche, (dal punto di vista delle concezioni del divino classificabili come animistiche, polidemonistiche e politeistiche), questo concetto di Via è del tutto assente? Tentare di rispondere a questo interrogativo ci aiuterà a mettere meglio in luce il particolare concetto di Via presente nelle religioni di salvezza

3. Il caso delle religioni indigene

Cominciamo con il caso delle religioni indigene. A prima vista esse sembrerebbero non conoscere una via come metodo di progresso e perfezione spirituale. Ed in effetti, trattandosi in genere di

religioni in cui non esiste l'individualismo religioso, ma prevale la dimensione comunitaria, non si ritrova una via nel senso che poi vedremo all'opera nelle religioni di salvezza. Questo non vuol dire, però, che il concetto di Via come percorso sacro sia ignoto. Mi limito a due esempi.

a) La Via dei canti degli indigeni australiani

In questo contesto, la Via si radica nell'azione cosmogonica degli antenati, nel Tempo del Sogno. Secondo il mito cosmogonico degli Aranda, una popolazione dell'Australia centrale, tocca agli antenati il compito di formare il mondo. Essi muovono un primo passo col piede destro, dicono <<Sono il tale animale (il serpente, l'emù, e così via)>> e formano in tal modo il capostipite di questa specie, che esiste ora in forza di questa parola creatrice. Procedendo, essi formano poi i vari elementi del paesaggio, chiamando tutte le cose, fino all'uomo, alla vita e **coi loro nomi intessendo dei canti**. Questi canti accompagnano l'opera creatrice e saranno ripetuti e trasmessi nei rituali. Plasmano, così, l'umanità, insegnandole l'uso delle tecniche di accensione del fuoco, la fabbricazione di certi strumenti, la cottura del cibo. Terminata quest'impresa, gli esseri soprannaturali, esausti, ritornano nell'immobilità originaria, scomparendo nel suolo o trasformandosi in aspetti del territorio (roccia, albero, pianta) o in *tjuringa*, oggetti sacri intagliati nella pietra o nel legno. I luoghi dell'ultima dimora degli antenati sono impregnati della loro essenza e, quindi, sacri al pari dei luoghi in cui sono emersi: l'accesso è consentito solo ai giovani iniziati durante le cerimonie sacre. Si formano così le Piste del Sogno, che disegnano, nel tempo senza tempo del mito, il reticolo che delimita il territorio di origine della popolazione. Le vie dei canti rituali sono una via che gli indigeni devono ripercorrere nei loro miti per mantenere vivo il loro rapporto con gli antenati. L'uomo che andava in *walkabout* (il lungo viaggio rituale che gli australiani aborigeni saltuariamente intraprendono attraversando a piedi le distese del bush australiano) compiva un viaggio rituale: calcava le orme del suo antenato. Cantava le strofe dell'antenato, senza cambiare una parola né una nota – e così ricreava il Creato. Guardando, dunque, a questi modelli, gli aborigeni tengono in vita determinati settori della realtà del Tempo del sogno: rispettando le regole a quel tempo instaurate, mettendo in pratica ciò che è di loro competenza, “cantando” il loro territorio in un linguaggio che possono sentire anche gli spiriti dei defunti, danzando e ricreando ciò che gli anziani hanno creato.

b) La Blessingway dei Navajo

Come la maggior parte dei popoli indigeni, anche gli indiani nordamericani mettono la religione soprattutto al servizio della vita terrestre: vi ricercano un mezzo per garantirsi la salute, il successo, la sicurezza della vita quotidiana. A ciò mirano, in primo luogo, i rituali che essi celebrano. La

Blessingway dei Navajo è forse l'esempio migliore di questa funzione eudemonistica della religione: la ricerca della felicità. La *Blessingway* (via della benedizione) è la via della pace, la via della guarigione, la via della consacrazione. Essa viene usata per ogni cosa utile per il singolo o per il popolo. Non ha nessun'altra funzione. Per esempio, quando una donna è incinta fa celebrare una *Blessingway* per avere un buon parto senza alcuna difficoltà. Viene fatta anche perché lei e il bambino possano avere una vita felice. Essa consacra tutte le cose e le ripristina a nuova vita, rinnova ogni cosa e la rende di nuovo utile. Inoltre essa viene usata per il rinnovamento delle cerimonie: <<essa è la radice di tutte le cose: essa sostiene tutte le cerimonie>>. Essa fu donata ai Navajo alle origini dei tempi da Donna Cangiate, la figura principale del pantheon; essa costituisce in questo modo il fondamento della religione e del cerimonialismo navajo. La *Blessingway* venne praticata dalle Sacre Persone quando esse crearono l'umanità. A quel tempo, Donna Cangiate creò alcuni dei canti che vengono eseguiti durante la cerimonia, mediante la quale viene ripetuto l'atto di trasmissione dell'energia e della conoscenza delle cose che permisero ai Navajo di creare il proprio mondo e di ripristinare periodicamente l'armonia e la bellezza. In una preghiera si afferma: <<La bellezza sia davanti a me, la bellezza sia dietro me, la bellezza sia sotto di me, sopra di me, tutto intorno a me>>. Alla fine chi prega afferma: <<Io sono eterno, che possa avere una vita eterna. Che possa vivere a lungo e condurre una vita eterna nella bellezza>>. Questi lunghissimi canti sono una sorta di ricapitolazione della creazione della terra e del mondo. A mano a mano che le diverse entità vengono nominate e chiamate all'esistenza, si ripercorre il processo originario per cui le "forme interne" delle cose sono venute all'esistenza. Al tempo stesso, si pone attenzione al consolidamento delle relazioni che legano questi esseri con gli uomini. Il cantore si identifica con i vari personaggi mitici e contemporaneamente si proclama figlio e nipote dei vari esseri che presiedono alle diverse componenti dell'universo. Attraverso questa identificazione sarà possibile conservare e trasmettere la bellezza originaria.

Da questi due esempi possiamo ricavare un concetto di Via, tipico dei popoli indigeni, che potremmo definire **mitico-rituale**. Questa via, che ha in genere scopi di felicità terrena per la tribù prima che per il singolo, è la via che il gruppo è invitato periodicamente a ripercorrere nei suoi rituali ricollegandosi al tempo del mito e comprendendo, grazie ai canti e racconti che si recitano in queste occasioni, il legame profondo che lega il gruppo ai suoi antenati fondatori.

4. Il caso delle religioni politeistiche antiche

Per quanto possa vedere, anche le religioni antiche a noi più familiari ignorano in genere il concetto di Via come cammino di perfezione spirituale individuale in ordine alla propria salvezza. Naturalmente, esistono delle eccezioni, come ad esempio i misteri eleusini o l'orfismo in Grecia,

col suo tema, che noi conosciamo attraverso le lamelle orfiche, delle due vie che si trova di fronte l'anima dopo la morte. In genere, il tema della via si ritrova collegato alla via senza ritorno che si deve percorrere dopo la morte. Valga per tutti un passo della *Epoepa di Gilgamesh*, in cui l'eroe, angosciato per la morte dell'amico Enkidu, in un sogno presagisce la propria morte attraverso un viaggio compiuto negli inferi: Il dio che l'accompagna

mi trasformò in una colomba;
ricoprì le mie braccia con piume di uccello;
mi prese e mi condusse nella Casa buia, l'abitazione del dio Irkalla,
nella casa dalla quale chi entra non può più uscire,
per una via che non si può percorrere indietro
nella Casa in cui gli abitanti sono privati della luce;
dove il cibo è polvere, il pane è argilla;
essi sono vestiti come gli uccelli, ricoperti di piume;
essi non vedono la luce, essi siedono nelle tenebre.
Nella Casa della polvere, dove io entrai,
sollevai il mio sguardo e vidi le corone che vi erano ammucchiate;
osservai le corone di coloro che avevano governato la terra da tempi immemorabili

Un caso a parte è rappresentato dallo **zoroastrismo**: una religione difficilmente classificabile dal punto di vista della concezione del divino (dualista? monoteista?), ma certo una religione di salvezza, anzi, se si accettano certe datazioni alte delle *Gatha* attribuite a Zarathustra, la religione di salvezza più antica. Qui ritorna il tema della via come scelta etico-religiosa: ma questa volta il tema lascia aperta una possibilità di scelta per l'anima che si è ben comportata. Interessante l'immagine del ponte di Cinvat, il difficile cammino che l'anima deve percorrere per pervenire alla salvezza definitiva.

5. Religioni di salvezza

Che cosa succede ora nelle religioni di salvezza? Tenendo conto del fatto che il corso si concentra su ebraismo e cristianesimo, e che sono previsti incontri specifici sul sufismo, sull'induismo e sul buddhismo, mi limiterò a due esempi che mi aiutino a mettere meglio in luce due modalità diverse di Via come via di salvezza individuale presenti in questo tipo di religione. Per comodità, le definirò la **Via spirituale** e la **Via legalistica** del rispetto della Legge. La prima presuppone un individualismo religioso, la seconda presuppone l'osservanza dei precetti rivelati da Dio.

a) La Via del Dao: il primo tipo di via può essere esemplificato con il daoismo filosofico, che costituisce lo sfondo su cui è poi sorto il daoismo religioso. Il presupposto di questa Via è il Dao. Di questa concezione merita sottolineare due aspetti. Per un verso, *dao* è "strada, cammino" e, per

estensione, “metodo, modo di procedere”. Per chi vuole percorrere la via del *dao* - sovrano, filosofo o uomo comune - l'importante non è attingere il fine quanto piuttosto saper procedere. La via non è mai tracciata in precedenza, ma si costruisce man mano che vi si cammina. In questo senso, il pensiero cinese non rientra nell'ordine dell'essere ma della processualità in sviluppo che si afferma, si verifica e si perfeziona nel corso del suo divenire. Per questo, *dao* appartiene al fondo comune del pensiero cinese, all'interno del quale rappresenta appunto una sua caratteristica fondamentale: l'idea di via, di condotta, di ordine. Per un altro verso, questo *dao* presuppone il *Dao* come realtà ontologica che lo fonda. Questa realtà divenne l'oggetto privilegiato di riflessione di una scuola filosofica, il cosiddetto daoismo filosofico, – una delle nove scuole della Cina classica – che si formò nel periodo cruciale degli Stati Combattenti, tra V e IV secolo, nota come “scuola del Dao”. Noi la conosciamo grazie a tre maestri, che hanno dato il proprio nome a tre opere loro attribuite: il *Laozi*, che mutò in seguito il suo titolo in *Daodejing* (“Il Libro del Dao e della virtù”), lo *Shuangzi* e il *Liezi*.

Il *Daodejing* mette subito il lettore sull'avviso. Il *Dao* è una realtà che sfugge alle prese dell'intelletto; è, di conseguenza, priva di nome o, meglio, al di là di ogni definizione umana che ne limiti la natura infinita:

Il Dao che può esser detto
non è l'eterno Dao,
il nome che può esser nominato
non è l'eterno nome.
Senza nome è il principio del Cielo e della Terra,
quando ha nome è la madre delle diecimila creature.
(cap. I)

Esiste dunque un duplice *Dao*: non manifesto e manifesto. Il primo è eterno, non raggiungibile dalla mente umana, precedente la formazione del cosmo, nel contempo, in modo misterioso e inafferrabile alla mente umana, sempre presente al suo interno. Il secondo è la sua manifestazione per così dire periferica, presente nel cosmo come realtà vivente, come soffio (*qi*) vitale. Il *Dao* come realtà preesistente all'universo, come suo principio metafisico, è descritto nel cap. XXV:

C'è un qualcosa che completa nel caos,
il quale vive prima del Cielo e della Terra.
Come è silente, come è vacuo!
Se ne sta solingo senza mutare,
ovunque s'aggira senza correr pericolo,
si può dire la madre di ciò che è sotto il cielo.
Io non ne conosco il nome
e come appellativo lo dico *Dao*.

Esso appare come un ordine organico, spontaneo, privo di volontà e di intenzioni. Di conseguenza, esso agisce non come un creatore attivo e consapevole, un dio personale come nei monoteismi, ma piuttosto come un processo organico che si manifesta nelle leggi della natura, nel suo ritmo misterioso. Nella sua dimensione metafisica, esso è inattingibile e indescrivibile:

A guardarlo non lo vedi
di nome è detto l'Incolore.
Ad ascoltarlo non lo odi,
di nome è detto l'Insonoro.
Ad afferrarlo non lo prendi,
di nome è detto l'Informe. Questi tre non consentono di scrutarlo a fondo,
ma uniti insieme formano l'Uno.
Non è splendente in alto
non è oscuro in basso,
nel suo volgersi incessante non gli puoi dar nome
e di nuovo si riconduce all'immateriale.
È la figura che non ha figura,
l'immagine che non ha materia:
è l'indistinto e l'indeterminato.
Ad andargli incontro non ne vedi l'inizio,
ad andargli appresso non ne vedi il poi. (cap. XIV)

Anche il *Liezi* riflette su questa ambivalenza fondamentale del *Dao*:

Quel che governa la vita non vive, quel che governa le trasformazioni non si trasforma. Quel che non vive può far vivere ciò che vive, quel che non si trasforma può far trasformare ciò che si trasforma [...] Perciò quel che fa vivere le creature non vive, quel che fa trasformare le creature non si trasforma.

Sempre il *Liezi*, nel cap. 2, approfondisce il modo in cui si passa dal *Dao* metafisico a quello manifesto. All'inizio vi è il grande indistinto, il caos, che contiene in sé il soffio, le forme e le qualità naturali. <<Caos significa che le creature sono commiste e indifferenziate, non ancora divise l'una dall'altra>>. Poi l'indistinto si evolve e diviene l'Uno, che è l'inizio dell'evoluzione delle forme. In alto ciò che è puro e leggero formò il Cielo, in basso ciò che è impuro e pesante formò la Terra, in mezzo il *qi* armonioso formò l'uomo. <<Perciò il Cielo e la Terra contengono l'essenza e le diecimila creature [l'insieme delle creature] vengono alla vita per trasformazione>>.

Su questo sfondo sommariamente accennato, possiamo ora chiederci: in che cosa consiste la via del *Dao*? Il daoismo ha fornito due risposte: una, più elitaria, riservata al saggio; l'altra, più tradizionalmente religiosa, aperta a tutti. La prima è una via difficile, che ricorda le vie di salvezza, altrettanto impervie, elaborate in India e nel buddhismo più o meno nello stesso periodo. La via che egli deve seguire è come una via circolare o, meglio, un ritornare alla radice da cui si proviene, al Vuoto originario. Come spiega il *Libro del Dao e della virtù*:

Arrivare alla vacuità è il culmine,
mantenere la quiete è schiettezza:
le diecimila creature insieme sorgono
ed io le vedo ritornare a quelle,
quando le creature hanno avuto il lor rigoglio
ciascuna fa ritorno alla sua radice.
Tornare alla radice è quiete,
il che vuol dire restituire il mandato,
restituire il mandato è eternità.
Chi conosce l'eternità è illuminato,
chi non la conosce insensatamente provoca sventure.
Chi conosce l'eternità tutto abbraccia,
tutto abbracciando è equanime,
essendo equanime è sovrano,
essendo sovrano è Cielo,
essendo Cielo è *Dao*,
essendo *Dao* a lungo dura
e per tutta la vita non corre pericolo

Per perseguire questo scopo, il santo deve permanere nel mestiere del non agire, deve attuare l'insegnamento del non detto. In termini più vicini a noi, si tratta di un tipico programma antiintellettualistico: la sapienza fatta di conoscenze che si accumulano, di libri letti, di saperi affastellati è del tutto inutile:

Chi si dedica allo studio ogni dì aggiunge,
chi pratica il *Dao* ogni dì toglie,
toglie ed ancor toglie
fino ad arrivare al non agire:
quando non agisce, nulla v'è che non sia fatto.

Questa posizione, che ricorda la atarassia del saggio stoico, impassibile nella sua condizione di perfetta simbiosi con la Legge che governa il mondo, è espressa efficacemente anche nel *Liezi*:

Yin Hsi del valico disse: «A chi nulla trattiene in sé la ragione delle cose appare chiara. Egli si muove come l'acqua, sta quieto come uno specchio, risponde come un'eco. Perciò la sua Via (*Dao*) è di conformarsi alle creature. Le creature s'allontanano dal *Dao*, il *Dao* non s'allontana dalle creature. Chi ben si conforma al *Dao*, non si serve né d'orecchi, né d'occhi, né di forza né di mente. 'E inappropriato volersi conformare al *Dao* e cercarlo per mezzo della vista, dell'udito della forma e della sapienza. Quando lo si contempla davanti, ecco che è subito dietro, più si disperde più è pieno, le sei linee degli esagrammi non ne parlano, non si sa dove sia. Non è cosa che chi vi mette intenzione possa allontanare e chi non vi mette intenzione possa avvicinare. Vi si perviene solo nel silenzio e vi perviene solo chi lo perfeziona nella propria natura. Sapere e obliare le passioni, essere capace e non agire, è la vera sapienza e la vera capacità. Coltivando l'ignoranza, come si può provar passioni? Coltivando l'incapacità, come si può agire?

Il tema è centrale nello *Zhuang-zi*, che, contro la figura del confuciano impegnato a salvare con la sua etica lo Stato, propone una filosofia del non agire, che sfugge agli orpelli del mondo. Dalle tre dinastie in poi, il mondo è in scompiglio, occupato a premiare o a punire: quale agio ha la

gente di riposare nelle doti naturali della vita? Quelle che sono le varie virtù che il mondo (leggi: i confuciani) tengono in onore, sono in realtà la causa della rovina degli imperi:

Perciò il saggio, quando non può evitare di chinarsi a governare il mondo, non trova di meglio che non agire. Non agendo riposa nelle doti naturali della vita.

Se si comporta in questo modo, egli

appare come un drago pur restando inattivo come un cadavere, rumoreggia come il tuono pur restando silenzioso come l'abisso, si muove come un essere sovrannaturale e si adegua come il Cielo.

Per chi non è in grado di seguire questa via, poiché il daoismo non prevede l'immortalità dell'anima, non rimane che perseguire l'immortalità del corpo attraverso una molteplicità di tecniche.

b) La Via nel Corano

Il tema della via, del cammino, è centrale nell'annuncio del Corano. Fin dalla prima sura si afferma:

1 In nome di Allah , il Compassionevole, il Misericordioso 2 La lode [appartiene] ad Allah , Signore dei mondi, 3 il Compassionevole, il Misericordioso, 4 Re del Giorno del Giudizio 5 Te noi adoriamo e a Te chiediamo aiuto 6 Guidaci sulla retta via 7 la via di coloro che hai colmato di grazia, 8 non di coloro che [sono incorsi] nella [Tua] ira, né degli sviati. (Sura I)

a) In senso generico, il cammino (*sabil*) è prima di tutto quello che l'uomo deve seguire verso Dio. In quanto tale, l'invito è rivolto a tutti e riguarda tutti: <<Ora chi vuole scelga verso il Signore la Sua Via>> (76,29; v. 25,57; 73,19). Il fatto che in questa sura ci si richiami alla volontà del singolo sottolinea la centralità della scelta: non è un cammino imposto con la forza.

b) Questo cammino richiede di seguire un profeta: <<Oh, se io avessi intrapreso con l'Inviato un cammino!>>, si lamenta il miscredente nel giorno del Giudizio. Al Profeta stesso è ingiunto di dire ai credenti: <<Se veramente amate Dio, seguite me e Dio vi amerà e vi perdonerà i vostri peccati>> (3, 31). Ciò rimanda sia all'importanza della mediazione profetica sia soprattutto all'importanza della figura del mediatore (maestro, guru, profeta) nel perseguire il cammino: che è sì frutto di una scelta, ma esige anche un esempio, un modello da seguire, una **guida**.

c) La progressione verso Dio passa per un certo numero di opere compiute "sulla via – cammino – di Dio". La comunità che si sviluppa intorno al Profeta si appoggia su due di queste opere: l'egira o emigrazione, e il combattimento. I martiri uccisi sulla via di Dio sono morti soltanto corporalmente <<Ché essi sono viventi, senza che voi li sentiate>> (2, 154). Lo scopo del cammino è dunque la beatitudine, perché il vero combattente, secondo una tradizione, lotta "per elevare la parola di Dio". L'espressione "sul cammino di Dio" può dunque applicarsi a ogni atto compiuto in vista di Dio, e in

particolare alla distribuzione dei beni e dell'elemosina. Ma rimanda nel contempo alla *jihad* come combattimento interiore.

Nel *Corano* sono dunque già indicate due fondamentali modalità di cammino. La prima è quella **legalistica**, del rispetto delle norme divine: seguire prima di tutto i cinque pilastri della fede. L'espressione "figli del cammino" designa nel Corano il viandante che gode del diritto alla carità e all'elemosina legale. Tra questi ha un ruolo particolare l'egira come metafora del pellegrinaggio: il cammino non è solo spirituale ma per tutti i credenti si traduce in un viaggio verso i luoghi santi dell'islam. Il secondo è il tipico **percorso interiore** spirituale, che può avere vari gradi.

d) Un altro tema di fondo è già presente nelle sure coraniche: il rapporto tra grazia divina e scelta e opere umane nel percorrere questo cammino di perfezione. Qualunque sia la responsabilità dell'uomo nel progresso sulla via della sua vita terrena, è pur sempre Dio che guida l'uomo, nella buona o nella cattiva direzione: <<Lo guidammo per la retta Via, che Ci si mostri grato, o Ci si mostri ingrato>> (76,3; cfr. 90,10). L'uomo merita questo rimprovero per la sua ingratitudine, poiché dimentica di essere sotto la guida divina in ogni fase e momento della sua esistenza, come ricordato da un altro brano che fa del cammino l'espressione metaforica della vita: <<Maledetto l'uomo, quanto pervicacemente è infedele! Da che cosa mai Dio l'ha creato? Da una goccia di sperma lo creò e lo plasmò, poi la via gli spianò, poi l'ammazza e l'interra e quando vuole lo rievoca>> (80,17-22).

e) La Via viene trasposta dal Profeta in un senso spirituale quando dà il seguente consiglio a 'Abd Allah ibn 'Umar: <<Sii in questo mondo uno straniero o uno che passa sulla via (*sabil*)>>. L'attitudine dell'uomo in questo viaggio interiore è, anch'essa, assimilata a un cammino che conduce a una conoscenza ispirata: <<Se costoro diritta seguiranno la Via (*tariqa*), li abbevereremo d'acqua in abbondanza" (72-16)>>.

Il cammino spirituale e le sue prove sono rappresentate dalle tribolazioni dei profeti: vedi Abramo che abbandona il suo paese per sottrarsi al culto degli idoli dicendo <<Ora me ne andrò al Signore, ed Egli mi guiderà>> (37,99). Il Viaggio Notturmo (*isra'*) del Profeta rappresenta la forma più perfetta di questo tipo di cammino. Mentre nel caso di Mosè il profeta non cammina per se stesso ma per il suo popolo, nel caso del Viaggio Notturmo dalla Mecca a Gerusalemme, prima dell'ascensione celeste, secondo la Tradizione, il Profeta è trasportato da Dio stesso sul dorso di Buraq. Egli dunque viaggia per sé ma non da sé, e questo è il segno della sua perfezione in quanto servo di Dio: <<Gloria a Colui che rapì di notte il Suo servo dal Tempio Sacro al Tempio Ultimo>> (17,1)

In conclusione, che il cammino sia diritto o tortuoso, orizzontale o verticale, esso è pur sempre il ritorno, volontario o involontario, delle creature verso Dio: <<E poi a lui tornerete>> (2, 28)

6. Cenni sulla Via nell'induismo

Il tema della Via è centrale sia nell'induismo sia nel buddhismo. Per quanto concerne il primo, mi limito a ricordare che tradizionalmente sono tre: la via dell'azione rituale (*karma marga*), la via della devozione (*bhakti marga*) e la via della conoscenza (*jnana marga*). Queste tre vie possono anche essere designate come i tre *yoga* o discipline.

a) *Via dell'azione rituale*: già nel periodo vedico (1400-400 a.C.) compiere correttamente l'azione rituale diventa una via di salvezza centrale. Il sacrificio rafforza l'ordine cosmico, mantiene i legami tra dei ed uomini, assicura il destino del singolo nella vita futura. Questa base sacrificale è stata reinterpretata in tre modi diversi: 1) l'esercizio del rituale come affare domestico e non di sacerdoti e re; 2) l'interiorizzazione e spiritualizzazione del sacrificio: attraverso la disciplina (*tapas*) uno offre se stesso; 3) l'estensione del rituale a comprendere ogni sorta di dovere sociale e religioso che contribuisce alla liberazione purché uno agisca sacrificando i propri interessi agendo senza interesse ai frutti della propria azione: è il modello della *Bhagavad gita*. Gandhi interpretò la sua resistenza come *karma marga*.

Dal punto di vista comparativo, assunta nella sua dimensione rituale, questa Via non appartiene al tipo della via individuale di perfezione. È una tipica via ritualistica, analoga a quella legalistica: ha, come la Torah, un fondamento rivelato nel *Veda*, ha dei mediatori sacerdotali incaricati di praticarla e interpretarla, richiede all'uomo che la segue soprattutto obbedienza nel praticarla, scrupolo nell'eseguirla, particolari condizioni di purità. Essa è diventata una via spirituale attraverso una esegesi particolare e in funzione del sorgere di un individualismo religioso tra VI e V secolo a.C. Quanto al *karma marga*, si tratta di una via originale e tipica dell'induismo, che in quanto tale non trova riscontro in altre vie spirituali

b) *Via della devozione*: ha per scopo l'unione con la divinità, Vishnu o Shiva.

Prima fase: l'epica indiana (*Ramayana* e *Mahabahrata*) insieme ai Purana sono le scritture più antiche di questa Via alla devozione. La prima grande sintesi: la *Bhagavad Gita*: Krishna, incarnazione di Vishnu, insegna una Via che combina la performance distaccata del dovere (*karma marga*), la sapienza meditativa (*Jnana marga*) e il culto devoto (*bhakti marga*). La devozione è il culmine, perché, anche dopo che uno si è impadronito della via del dovere e della sapienza, si raggiunge la massima devozione verso Krishna perché “Io lo amo veramente” (18, 54.64). In questo modo, l'ideale della prima *bhakti* è il saggio disciplinato che ama.

La devozione del sud dell'India a Vishnu e Shiva: tra VI e IX sec. d.C. emerge nelle aree che parlano il Tamil una forma devozionale più emozionale. I dodici Alvar (“quelli immersi profondamente”) cantano le glorie di Vishnu e delle sue incarnazioni, mentre i 63 Nayanar (Leader) lodano Shiva. Questa forma di devozione ebbe grande successo anche in altre regioni.

Due modelli: la “Via della grazia” indicata da Vallabha fornisce un modello Vaishnava. Nove parti scritturistiche di devozione conducono a quattro stadi finali. Uno pratica “sentire il Signore” glorificandolo con canti, ricordandolo, collocandosi ai suoi piedi, rendendogli culto, adorazione, servendolo, diventando suo amico, offrendo se stesso a lui. Si è così raggiunto l'amore che si intensifica in attaccamento appassionato fino all'ossessione. Si inizia a vedere Krishna dovunque, il segnale che l'amore totale – lo stadio finale – è stato raggiunto. In questo stadio, si vede Krishna in ogni persona e in ogni luogo, lo si ama con tutti i propri sensi e con ogni parte del proprio corpo, della propria mente. Quando un tale innamorato muore, egli o ella entra immediatamente nell'Eterno Gioco di Krishna.

c) *Via della conoscenza*: elaborata per la prima volta nella *Bhagavad Gita*, la via della conoscenza è insegnata come uno *yoga* o disciplina capace di dissolvere l'ignoranza primordiale causata dagli effetti negativi (il *karma*) delle azioni e delle intenzioni commesse nella presente e nelle precedenti nascite. Lo scopo di questa particolare via è di realizzare una corretta relazione tra il sé individuale e quello universale. Per essere completa, questa conoscenza si deve integrare con l'azione corretta. Questa azione culmina nella conoscenza (6, 33), mentre respingere quest'azione è ipocrita (3,6), antisociale (3, 16) e impossibile (3, 33). La conoscenza purifica (6, 38) e purga gli effetti del karma (6, 37); essa richiede un grande controllo dei sensi, e apporta la pace più grande (6, 39). Questa Via è esposta soprattutto dalla scuola del Vedanta, che si occupa della esegesi della fine dei Veda: le *Upanishads*, la *Bhagavad Gita* e i *Brahmasutra*. Il teologo più importante è Shankara. Una comprensione immediata e diretta dell'assoluto basta a ottenere la liberazione.

Si tratta di una Via che offre paralleli interessanti anche in Occidente: si pensi alle varie forme dello gnosticismo cristiano, che vedono nella gnosi il culmine del cammino di salvezza

7. Temi trasversali

Vorrei per concludere toccare qualche tema trasversale

1) Il tema della *Via spirituale* (*spiritual Path*) oggi gode grande fortuna. Essa è espressione di una “spiritualità senza Dio”, della ricerca individualistica dell'autoperfezione. Essa è l'ultima erede

della tradizione esoterica tipica dell'occidente cristiano. La ricordo perché, tornando a un tema accennato all'inizio, essa rimanda a un tipico tema trasversale: l'importanza che la dimensione esoterica ha, in forme e gradi diversi, nell'immaginare e costruire vie spirituali di salvezza. Questo duplice livello si ritrova sia nel cristianesimo (ho prima ricordato il caso dello gnosticismo) sia nell'islam: vi rientra, almeno in parte, il sufismo.

2) Questo tema dei due livelli della Via di salvezza è strutturale, nel senso che esso non ha bisogno di giustificarsi con l'esoterismo. Si pensi al caso del cristianesimo. Esso si fonda sul fatto che il modello da seguire è perfetto e che il credente deve cercare, per quanto possibile, di imitare questo modello. Si costruiscono così vie di salvezza e di perfezione, per così dire, a due livelli. Il modello più chiaro è offerto dal manicheismo, che ha tanto influenzato Agostino, e che è indipendente dal successivo monachesimo: distinzione tra eletti o perfetti e uditori o catecumeni. Questo modello, con le variazioni del caso, ritorna nel caso del monachesimo cristiano cenobitico e di quello buddhista. Esso presuppone una sorta di divisione del lavoro e un gradualismo nel perseguire la via di perfezione: non tutti possono, in questa vita, arrivare al grado massimo. La *via religiosa* o consacrata, nelle sue varie forme, cerca in parte di ovviare a questo dualismo.

3) Un altro tema trasversale è il **fine** di questa Via di perfezione. In genere, come insegna Platone, è diventare come dio (o il dio) *per quanto possibile*. Questo è il grande tema che il cristianesimo ha riletto sulla base di Gen I, 26-28: l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio. La via di perfezione, secondo questa chiave di lettura, consiste nel realizzare l'immagine originaria, portandola al grado di somiglianza, di assimilazione con la divinità.

4) Altro tema collegato: quando e come realizzare questo percorso, se già in questa vita o nell'altra. Anche qui si ritrova una tipologia di fondo. Da un lato, come insegna il caso di certe correnti dell'induismo o del buddhismo, lo scopo è quello di essere salvati in vita; situazioni analoghe, vissute come anticipo della riunificazione finale, si ritrovano nella storia della mistica ebraica, cristiana ed islamica: nonostante l'abisso ontologico che separa creatore e creatura, il mistico o la mistica alla fin fine perseguono questo scopo di annullamento nel mare della divinità. Dall'altro, la via di perfezione è in realtà una via di preparazione.

5) Ultimo tema trasversale: la questione di genere. In teoria, la via di perfezione elitaria che si persegue nella vita monastica e religiosa non dovrebbe conoscere differenze di genere. Di fatto, queste, ad esempio nella storia del cristianesimo cristiano o buddhista, riemergono continuamente. Né è un caso che oggi esse siano al centro del rinnovamento della vita monastica.